

Introduzione

Sino al finire degli anni '60 gli scarsi studi su Troztkji e sul movimento troztkjista erano largamente condizionati dalla opera di I. Deutscher: la trilogia su T. accompagnata da una incredibile mole di articoli e saggi su argomenti in qualche modo connessi al troztkjismo. Iniziando il secondo volume della trilogia, Deutscher paragonava se stesso a Carlyle che « *quale biografo di Cromwell aveva dovuto estrarre il Lord Protettore da una montagna di carogne, un coacervo immane di calunnie e di oblio* »'. Non era certo un'esagerazione: difficilmente un personaggio riscosse una così compatta ostilità come T.: invisibile a tutto il mondo capitalistico per quel che egli rappresentava in riferimento alla prima rivoluzione socialista, contemporaneamente demonizzato dalla gran parte del movimento operaio direttamente o indirettamente influenzato da Stalin. Tale ostilità politica trovava una sua proiezione conseguente nel campo della ricerca storica circondando il nome di T. di ostilità faziosa o calcolati silenzi.

Rarissime le opere generali di storia del pensiero socialista o dell'Unione Sovietica che assegnassero a T. il rilievo storico che gli apparteneva e ne parlassero in modo sereno. Dunque non piccolo è il merito di chi per primo (e aiutato dalla fortunata coincidenza del XX congresso del PCUS che iniziava a sgretolare il muro di calunnie che aveva circondato sino ad allora chi fosse antistalinista) pose mano all'opera di ricostruzione storica di una delle vicende più controverse del secolo. Ma tutto questo, inevitabilmente, comportò contemporaneamente un forte condizionamento di tutti gli studi successivi sull'argomento.

Deutscher poteva offrire credenziali ottime: per il suo lavoro aveva potuto giovare della collaborazione della vedova di T. e, unico, aveva avuto accesso agli archivi personali di T. custoditi ad Harvard.

Inevitabilmente l'impostazione dell'opera deutscheriana divenne regola per chiunque volesse studiare l'argomento il che comportò il ripetersi nelle successive ricerche dei limiti

presenti nell'opera dello storico polacco. E, in particolare, i limiti più evidenti della trilogia consistono in due punti: la costante sottovalutazione del T. giovane e in genere di tutto ciò che potesse distinguere il pensiero di T. da quello di Lenin, e la totale disattenzione per le vicende riguardanti il movimento trotzkista. La citazione che abbiamo riportato, nella quale Deutscher si paragona a Carlyle, dice molto anche su quale sia il modello storiografico cui Deutscher si sia maggiormente ispirato: probabilmente non è affatto un caso che le sue maggiori opere siano delle biografie, è anzi evidente che in questo tipo di ricostruzione storica il ruolo del singolo personaggio, dell' «eroe» carlyliano, informa di sé i processi storici. Per chi legga tutta l'opera deutscheriana è inevitabile imbattersi nel mito di Lenin: molte situazioni storicamente controverse vengono risolte in base al ruolo positivo di Lenin, in particolare è evidente che Deutscher contrappone il Partito Bolscevico di Lenin a quello successivo alla sua morte, spiegando molte cose, fra cui il deperimento della democrazia interna, con la scomparsa del *leader*. Similmente, quindi, la storia del movimento trotzkista viene riassorbita completamente dalla biografia del suo ispiratore. Soprattutto Deutscher si preoccupa di accentuare la debolezza di questo movimento sino a stabilirne l'assoluta irrilevanza storica, così da poter descrivere T. come un gigante che combatte con una spada di legno e la IV Internazionale come una piccolissima barchetta sovrastata da una enorme, sproorzionata vela. In tutta la trilogia si parla del movimento per un centinaio di pagine in tutto e sempre per accenni rapidissimi, la riunione di fondazione della IV Internazionale è liquidata in tre pagine e costantemente si parla di essa come di una « internazionale nata morta »

Questo giudizio Deutscher ha seguito a ripeterlo per tutta la vita: si pensi per esempio ad una sua conferenza del 1964 nella quale disse: *...Ma la IV Internazionale si rivelò un aborto, in larga misura perché non vi era alcun grande movimento rivoluzionario a infonderle un soffio vitale. Anche se non per colpa dell'uomo politico, l'Internazionale di T. era tagliata fuori dalla sola regione nella quale era avvenuta una rivoluzione vittoriosa.*

Al di là delle sue concezioni storiografiche, Deutscher era mosso probabilmente anche da fattori di carattere personale: non deve infatti sfuggire che, per quanto Deutscher non ne faccia cenno limitandosi a riportare il voto contrario della delegazione polacca alla proclamazione della IV Internazionale in occasione della Conferenza di fondazione, proprio lui fu fra i più convinti sostenitori della necessità di procrastinare la proclamazione della IV Internazionale. E proprio a causa di quel dissenso, Deutscher

si allontanò dal movimento cessando ogni forma di milizia politica attiva. Non è quindi del tutto arbitrario immaginare che nel successivo giudizio in sede storica si prolungasse il riflesso di una convinzione politica maturata nei giorni del settembre '38. In ogni caso il parere di Deutscher ha continuato a lungo a fare da indicatore per chiunque si sia occupato della IV Internazionale.

Così nella antologia di scritti trotskijiani curata da Deutscher e Novack ci sono solo 9 pagine dedicate alla IV Internazionale, nelle antologie di I. Howe e di J. Baecheler non appare nessun riferimento ad essa e più in generale, fino alla fine degli anni '60, non è apparso alcuno studio dedicato alla storia del movimento. Uniche eccezioni quattro ricostruzioni delle sue vicende dovute a dirigenti di vari raggruppamenti trotskijisti. La prima appartiene a Michel Raptis (Pablo) e si compone di due serie di articoli, la prima comparsa sui numeri del gennaio, aprile, luglio e novembre 1958 e del settembre 1959 di *Quatrième Internationale*, organo della IV Internazionale (Segretariato Internazionale), intitolata *Venti anni della IV Internazionale*; la seconda invece, intitolata *Trotsky ed i suoi epigoni*, comparsa nei nn 41-45 di *Sous le drapeau du socialisme* (1966) organo della Tendenza Marxista Rivoluzionaria della IV Internazionale (gruppo scissosi dalla IV Internazionale nel '65). Si tratta di una ricostruzione assai sommaria (circa 60 pagine in tutto), utile per alcuni ricordi dell'autore, ma condizionata dagli intenti polemici all'interno dello stesso movimento e soprattutto grandemente incompleta.

Il secondo studio è invece di S. Just, comparso nel 1965 sui nn. 530-531 della rivista dei lamberristi *La Verite*. Si può dare lo stesso giudizio espresso sulla precedente raccolta di articoli: brevissimo sunto, povero di informazioni e primo tentativo di interpretazione storica d'insieme, viziato, però, da elementi polemici.

Il terzo è del dirigente trotskijista francese P. Frank: *Appunti per una storia della IV Internazionale* e contiene ambizioni maggiori purtroppo largamente disattese. Nonostante la sua posizione di ex segretario di Leone T., Frank non offre più di uno scarso opuscolo (150 pagine) che tratta di tutto: dalla teoria della rivoluzione permanente alle persecuzioni staliniane, dalla rivoluzione russa alla storia del movimento sino ai primi anni 60. Il tutto informato dalle consuete polemiche e da palesi intenti propagandistici. Scarsissime le notizie di qualche utilità frequenti gli errori di trascrizione dei nomi ecc.. Tutto ciò fa scrivere a JJ. Marie nel suo *Il trotskismo* (e siamo al quarto studio): *...Non è che una soddisfatta apologia del pablismo inframmezzata da*

sommari regolamenti di Conti. Ma anche questo studio non è indenne dai difetti che rimprovera agli altri: circa 200 pagine onnicomprensive (dal 1905 al 1968 toccando gli argomenti più diversi, dal pensiero di T. alla cronaca del movimento), dominate dal solito vigore polemico, per di più non scevre da grossolani errori storici.

Sino al '70 il panorama delle pubblicazioni in merito è questo, fatta salva qualche opera dedicata allo studio dei rapporti fra T. ed il movimento comunista di questo o quel paese come i volumi di P. Brow o di S. Corvisieri, opere di grande interesse storiografico, scientificamente ben più valide dei tentativi di ricostruzione generale sinora citati. Come si vede, un panorama assai povero appena integrato da notizie date da altre opere dedicate ad altri argomenti e che incidentalmente affrontano il problema.

Al di là dell'influenza di Deutscher e delle sue conseguenze, un vuoto di ricerche così totale è spiegabile con altri fattori: la generale diffidenza degli storici (qualora non collegati al movimento trotzkista) ad occuparsi di un tema così delicato e difficile, l'enorme difficoltà nel reperire la documentazione indispensabile e la difficoltà nel maneggiare quella già disponibile ma nelle lingue più diverse, con scarsissime possibilità di raffronto e verifica ecc.

La situazione si è nettamente modificata a partire dalla prima metà degli anni '70. Una serie di circostanze coincidenti hanno modificato sia la possibilità di reperire documenti sia l'atteggiamento degli storici verso il problema. Per quanto riguarda i documenti, la grossa novità è rappresentata dall'apertura delle "cassette nere" custodite ad Harvard, allo scadere del vincolo testamentario di T. Allo storico si è così presentata una occasione unica: una mole impressionante di documenti, circa 17.500, che rivelano episodi sinora sconosciuti come la corrispondenza fra T. e Kirov. Accanto all'apertura dell'archivio harvardiano altre due novità: il potenziamento della sezione documentaria riguardante la sinistra comunista della biblioteca dell'Istituto di Storia sociale di Amsterdam e la fondazione dell'Istituto L.T. a Parigi. Quest'ultimo, sorto qualche anno fa in vista del centenario della nascita di T., ha già raccolto una notevole massa documentaria attraverso il lascito di numerosi dirigenti trotzkisti degli anni '30 ed ha già iniziato la sua attività editoriale dando il via alla pubblicazione di una accuratissima edizione critica delle opere complete di T. e dei quaderni dell'istituto esclusivamente dedicati a studi di storia del trotzkismo.

C'è da aggiungere che le opere complete di T. sono divise in 4 serie di 25 volumi ciascuna (dalla giovinezza di T. al '17, dal '17 al '23, dal '23 al '33 e dal '33 al '40) e che la pubblicazione ha avuto inizio dalla IV serie, quella più interessante per chi si occupi della storia del movimento.

In questo modo e già disponibile oggi una prima massa di documenti ed informazioni sinora inaccessibili, anche questo ha stimolato un nuovo interesse da parte degli storici. Ma per comprendere la modificazione dell'atteggiamento degli studiosi verso questa materia, occorre non dimenticare altri fattori: anzitutto le ricorrenti crisi del mondo socialista e le marcate evoluzioni di alcuni PC (primo fra tutti quello italiano, ma anche quelli di Spagna, Inghilterra ed Australia) hanno creato l'esigenza di uno studio ben più approfondito sulla storia del comunismo che prosegua la spinta iniziata nel decennio precedente con la pubblicazione di opere di grande valore storiografico come quella di E. Carr o la storia del PCI di Spriano (per citarne solo due fra le più note). Un approfondimento che presuppone necessariamente il colmare lacune particolarmente vistose come quella riguardante la storia della sinistra comunista. Peraltro la crescente crisi dello stalinismo all'interno del movimento operaio, secondo una spinta iniziata dal XX congresso e poi proseguita incessantemente anche se non linearmente, ha contemporaneamente garantito le condizioni per una ricerca storica serena e non condizionata dai toni fanatici del tempo della guerra fredda. A tutto ciò c'è da aggiungere una ragione strettamente connessa alla particolarità della ricerca sul movimento trotskista: il forte declino dell'autorità scientifica di Deutscher. Si va facendo strada la convinzione di dover superare l'impostazione deutscheriana e l'opera del « maestro » viene sottoposta ad un vaglio critico assai severo. Per esempio, e recentemente uscito un volume di memorie dell'ex segretario di T., J. van Heijenoort che contiene una lunga appendice dedicata a rettificare errori comparsi in opere dedicate a T. Per quanto riguarda Deutscher, van Heijenoort contesta la presenza di ben 24 errori di nomi, circostanze ecc., mettendo seriamente in dubbio l'accuratezza della ricerca archivistica di Deutscher. Il giudizio di van Heijenoort è particolarmente duro: *« Il libro di Deutscher contiene sul piano dei fatti numerosi errori. Alcuni episodi l'autore non era in grado di conoscerli, e nessuno può fargliene un rimprovero. La cosa sorprendente è che, quando scrive su questi episodi, il suo racconto è, allo stesso tempo, dettagliato e falso. Gli errori non mancano anche nella parte del libro scritta sulla base di documenti. Alcune date sono sbagliate: ciò determina delle contraddizioni che è poi difficile accordare. Due dozzine di nomi propri e di luoghi associate alla vita di T. sono*

costantemente deformati. Ho l'impressione che negli archivi Deutscher abbia preso alla bell'e meglio, più come un giornalista che strappa delle informazioni per colmare un buco che come uno storico che paragona minuziosamente i documenti. Il mio consiglio a tutti coloro fra i suoi lettori che vogliono studiare le cose da vicino è di non accettare, nel racconto di Deutscher, nessuna data e nessuna informazione senza averla controllata personalmente. L'elenco di osservazioni che presento qui non pretende minimamente di essere completo... ». E poco più avanti: « ...Si tratta di uno studio serio, che corregge i giudizi molto leggeri e gravemente errati pronunciati da Deutscher sul soggiorno di T. a Domène »".

Tale giudizio è fatto proprio anche dall'autorevole storico P. Broue.

In generale tutta la più recente ricerca storiografica in materia, pur senza esplicitare un giudizio tanto severo su Deutscher, ha di fatto contestato gran parte dell'impostazione storica deutscheriana. Per quanto riguarda il T. giovane e i rapporti fra Lenin e T. ce ne occuperemo fra breve, per quanto riguarda il giudizio sull'irrilevanza storica del movimento la contestazione indiretta viene dalla gran mole di opere sull'argomento pubblicate in questi anni. Sono opere per lo più riguardanti le vicende nazionali del trotzkismo spesso di ineguale valore ma che concorrono nel fornire l'immagine di un movimento minoritario ma assolutamente non irrilevante, talvolta (anche se per breve tempo) in grado di incidere in modo significativo nelle sorti dello scontro politico (si pensi alla Spagna), più spesso in grado di influenzare il comportamento dei partiti comunisti (anche se nella maggior parte dei casi in senso reattivo rispetto all'azione dei trotzkjisti). E qui giungiamo ad un punto particolarmente delicato: i rapporti fra il movimento trotzkjista ed il movimento comunista "ufficiale".

Abbiamo affermato poco prima che l'utilità dello studio su questo argomento risiede nella luce che ciò può gettare sull'intera vicenda della III Internazionale e più in generale sul movimento comunista anche dopo lo scioglimento dell'IC. Vorremmo ora giustificare questa affermazione. Ci sono almeno quattro ordini di motivi che inducono ad una simile affermazione.

Anzitutto l'emergere di sempre nuove fonti documentarie sta indicando con grande precisione la presenza in seno al PCUS di correnti di opposizione anche dopo il 1930; in particolare dagli archivi di Harvard è emersa una corrispondenza fra T. ed un gruppo di alti dirigenti del PC russo (Kirov, Lominadze, Sten) nel periodo che va dal 1930 al 1934. Sembra evidente che, di fronte alle difficoltà della prima pianificazione

(ed ai grossi fallimenti della collettivizzazione forzata) emergesse un settore che potremmo definire di sinistra stalinista che guardava a T. come all'unico leader fornito di sufficiente prestigio personale (nonostante la demonizzazione già operante) per appoggiare un colpo di mano contro Stalin.

È evidente che tutto ciò getta un fascio di luce sulla cupa vicenda dell'assassinio di Kirov e sulle successive purghe: quel che a molti storici era parso un eccesso paranoico di Stalin spiegabile solo in termini di follia individuale del dittatore, assume in questo quadro una sua plausibilità storica: quel che salvò Stalin fu proprio il carattere indiscriminato delle purghe che riuscirono a colpire, insieme a tanti militanti assolutamente estranei ad ogni idea di complotto contro il segretario generale, anche molti possibili oppositori. Ne la presenza di questo settore di "sinistra stalinista" è circoscrivibile al solo partito russo ed al solo gruppo kiroviano; dice Pierre Broue nel corso di una intervista riguardante l'apertura delle cassette harvardiane: *"il lavoro clandestino verso l'URSS era interamente organizzato e controllato dal figlio Leon Sedov. Egli operava con metodi cospirativi... per inviare il "Bulletin" l'organo dell'opposizione di sinistra che usciva a Berlino... E incontrava a Berlino parecchi sovietici, diplomatici, funzionari economici che parlavano con lui o con i suoi amici... La rete di Sedov era costruita, da un lato, attraverso i sovietici all'estero, soprattutto le delegazioni commerciali, e tramite l'apparato della stessa Internazionale. Erano comunisti tedeschi che, dovendo viaggiare per i sindacati la stampa o per motivi riguardanti l'apparato clandestino, fornivano un tramite anche per Sedov. Non va dimenticato che la politica tedesca di Stalin preparava la catastrofe hitleriana e parecchi comunisti tedeschi che lo intuivano, accettavano di aiutare l'opposizione di sinistra... (come) ad esempio Karl Grohl che era stato il responsabile della organizzazione militare clandestina del PC tedesco".*

E così anche emerge una corrispondenza fra T. ed Alois Neurath che fu segretario del PC Cecoslovacco dopo Smeral. Si può dire che almeno sino al 1935 il trotzkismo (o settori di PC in contatto con T. o la sua organizzazione) fosse una costante della vita dei partiti comunisti, molto più forte di quanto la storiografia sinora non abbia sospettato. In molte situazioni la vita del partito comunista in tutti gli anni 30 è strettamente collegata ed influenzata dalla presenza di una organizzazione trotzkista (il caso appariscente in questo senso e quello vietnamita), in altre il condizionamento della presenza di una organizzazione trotzkista ha carattere reattivo determinando l'agire politico del PC in senso controtuitivo rispetto all'azione del gruppo trotzkista anche se ciò può ritorcersi in un danno per l'intero schieramento operaio

(ed un caso classico in questo senso è rappresentato dalla Spagna).

In ogni caso la presenza di una organizzazione trotskijista con un minimo di consistenza non lascia mai insensibile il locale PC, e si comprende bene il perché: per quanto piccola potesse essere la organizzazione trotskijista essa si presentava come l'alternativa più vicina ai militanti comunisti, la concorrenza più diretta ed insidiosa. Il movimento trotskijista non assunse mai un suo insediamento sociale distinto e contrapposto a quello dell'IC (come per esempio talvolta accadde fra i partiti comunisti e quelli socialdemocratici); l'ordine di problemi strategici, le finalità ultime dell'azione politica restarono identiche sia per gli uni che per gli altri, perfino i modelli organizzativi, lo stile di militanza politica (il "rivoluzionario di professione"), le soluzioni statutarie restarono largamente simili.

In questo senso si può dire che una scissione, nel senso della nascita di due entità politiche completamente separate e dotate di cultura politica differenziata ecc., non ci fu mai. Il movimento trotskijista reste un frammento dell'intero movimento comunista strettamente collegato ad esso. In questo senso si avverte la tipicità dell'«eresia» trotskijista rispetto a tutte le altre dissidenze comuniste che seguirono tre strade: o si dissolsero di nuovo nel seno dei PC (come nel caso degli zinovievisti), o riconfluirono in seno ai partiti socialisti (Tasca, parte dei brandleriani ecc.) o svolsero una costante evoluzione verso posizioni collegate all'estremismo classico di matrice assai prossima al movimento anarchico (KAPD, consiliaristi olandesi ecc.).

In nessun caso, con la sola eccezione della dissidenza trotskijista (e molto parzialmente della meno significativa dissidenza bordighista), si registrò il persistere di una opposizione comunista organizzata che mantenesse, contemporaneamente, un solido ancoraggio alle radici ideologiche ed ai motivi culturali caratteristici del movimento comunista.

E questo ci introduce al secondo ordine di motivi che sorregge l'affermazione sui rapporti fra trotskijismo e IC: proprio perché il trotskijismo si presenta come un microcosmo che ripete su piccola scala molti dei fenomeni politici che si svolgono in dimensioni più ampie nel movimento comunista, proprio perché il movimento trotskijista ha questa dimensione internazionale e si presenta in quasi tutti i paesi come la puntuale alternativa di sinistra allo stalinismo (una alternativa però tutta interna all'identico piano della comune matrice leninista), per lo storico ha grande interesse studiare il movimento trotskijista. Esso si presta come un laboratorio per verificare alcune ipotesi di ricerca più generali riguardanti l'intero movimento

comunista. Si pensi al « centralismo democratico »: nel caso del movimento trotzkjista abbiamo l'applicazione di esso nel quadro di un complesso codice di misure garantistiche (diritto di mozioni separate, diritto di tendenza, pari tempi per i relatori di tutte le tendenze nelle riunioni congressuali ecc.). interessante constatare che ciò produce una serie infinita di scissioni più che un effettiva realizzazione di una vita interna democratica: infatti i gruppi dirigenti, ancorché eletti in modo assolutamente democratico, si formano ugualmente per cooptazione. La struttura piramidale, gerarchizzata ed ispirata al modello militare, che è tipica del modello leninista, produce inevitabilmente gruppi dirigenti quasi inamovibili ed incapacità di un fisiologico ricambio di essi. Le ricorrenti scissioni, infatti, spesso celano il carattere traumatico del ricambio politico in seno all'organizzazione. E non è forse questa una costante anche dei partiti comunisti al potere? Con la sola eccezione del PC Yugoslavo dopo la morte di Tito (ma si tratta di un episodio ancora in corso) in nessun partito comunista al potere e mai accaduto che la successione avvenisse in modo fisiologico, sempre essa è stata accompagnata da rotture violente, epurazioni, non di rado conflitti cruenti.

Un terzo ordine di motivi che ci induce a segnalare nella storia del movimento trotzkjista un aspetto sinora insondato della storia dell'internazionale comunista sta nei rapporti fra l'opposizione di sinistra e l'intellettualità comunista.

T. ed il trotzkjismo hanno esercitato un fascino straordinario sugli intellettuali comunisti di ogni paese: Brecht, che fu per un momento sostenitore di Zinoviev, riassunse il dramma dello scontro fra Stalin e l'opposizione di sinistra nel suo celebre lavoro Galileo Galilei, identificando Zinoviev in Galileo, l'eretico che abiura per poter vivere e poter servire ancora la verità, Stalin nel papa e T. in Giordano Bruno, l'eretico conseguente che finisce sul rogo in un sacrificio, tutto sommato, inutile. Paul Nizan scriverà un dramma, La Cospirazione, per criticare aspramente i rivoluzionari « piccolo-borghesi » da lui identificati con i trotzkjisti, ma quando il patto Ribbentrop-Molotov giunse a sconvolgere le sue più radicate convinzioni guardò a T. come ad un modello di mai smentita coerenza rivoluzionaria. J. Reed, che morì prima della vittoria di Stalin, lasciò un libro di grande fortuna come I dieci giorni che sconvolsero il mondo, nel quale T. giganteggia.

André Malraux fu per un certo tempo sostenitore dell'opposizione di sinistra. Andre Gide nel suo Ritorno dall'Urss, guarderà con angoscia alle contraddizioni ed alle involuzioni dell'URSS guadagnandosi l'odio degli stalinisti, e più tardi tenterà di sostenere in modo debole e

confuso la causa degli oppositori di sinistra. Andre Breton fu per tutta la sua vita esplicitamente legato alle posizioni di T. e del movimento trozckjista.

Ignazio Silone scrisse un romanzo "Uscita di sicurezza" nel quale si parla esplicitamente dell'assassinio di T. ordinato da Stalin. E questo per non parlare di intellettuali come George Orwell o Victor Serge le cui vicende sono molto più contraddittorie per poter essere considerati a pieno titolo intellettuali comunisti (Orwell comunista non lo fu mai), che però lasciarono un'opera palesemente influenzata dalla presenza dell'opposizione di sinistra e altrettanto palesemente schierata a favore delle tesi della sinistra comunista (si pensi a Omaggio alla Catalogna o La fattoria degli animali di Orwell o alle Memorie di un rivoluzionario o E' mezzanotte nel secolo di Serge). E si potrebbero citare casi ancor più distanti dal movimento comunista come Peter Weiss (Trozckji in esilio) o Joseph Roth (Il profeta muto) o perfino Curzio Malaparte (Tecnica del colpo di stato), altri casi che dimostrano il più generale interesse riscosso dalla vicenda di T. e del suo movimento in seno agli intellettuali anche non comunisti. Per gli intellettuali comunisti però non si trattò solo di interesse per il caso storico, si trattò anche (e forse soprattutto) di uno dei problemi più laceranti per la loro coscienza di comunisti, una ferita aperta che obbligava costantemente a scegliere fra la fedeltà assoluta al partito come prezzo da pagare per poter mantenere un contatto con le masse operaie e la fedeltà alla propria coscienza che non poteva accettare senza reazioni l'ondata di palesi calunnie, le violenze, gli orrori dei processi e delle confessioni ma che richiedeva il prezzo del completo isolamento, della rottura con il movimento operaio e le sue organizzazioni, la vicinanza ed il plauso imbarazzante della stampa e dell'intellettualità anticomunista. Molto di quella tematica è restato nelle opere di questi intellettuali ed attraverso esse si è ritrasmeso a generazioni intere di militanti comunisti (per lo meno i più accorti in grado di intendere le allusioni sofferte di un'opera come il Galileo).

Anche questo spiega, e siamo al quarto ed ultimo motivo di questa affermazione iniziale sui rapporti fra IC e trozckjismo, la costante influenza delle posizioni di T. in seno ai partiti comunisti. Beninteso, si tratta di una influenza profondamente mediata, spesso del tutto indiretta o parziale. Le idee di T. come un fiume carsico sono sprofondate sotto la superficie dei partiti comunisti, hanno attraversato meandri contorti, sono rimaste sepolte per anni e poi sono rivenute fuori, mescolate ad altri elementi, talvolta poco riconoscibili ma pur sempre presenti. Non è possibile stabilire alcun filo rosso che colleghi per esempio le attuali posizioni del PC italiano o Spagnolo o Inglese sulla Unione Sovietica e le elaborazioni in materia

di T., ma balza immediatamente evidente a qualsiasi occhio minimamente esercitato a leggere la prosa dei partiti comunisti, la forte analogia fra le une e le altre.

La formula dello « stato operaio degenerato burocraticamente » non è fatta propria né dal PCI né da nessun altro partito comunista ma l'analisi fondata sulla modernità ed originalità dei processi di sviluppo ed il carattere totalizzante, autoritario e monolitico della sfera politica presenta evidenti analogie con la critica trozckiana del fenomeno staliniano. Né è un caso che proprio i partiti eurocomunisti abbiano di frequente organizzato convegni di studio in occasione del centenario della nascita di L. T..

Certo e anche evidente che la « riscoperta » di T. è limitata a diversi PC non al potere mentre in tutte le società socialiste la ripresa di temi legati all'elaborazione trozckiana sembra collegata ai movimenti di opposizione; questa è una rivincita, per quanto parziale, della democrazia liberale su T.: è evidente che la possibilità della ripresa di una influenza (per quanto limitata) di idee trozckiane sul movimento operaio è stata resa possibile, oltre che dalla azione di propaganda attivamente e costantemente svolta da gruppi trozckjisti, anche dalle condizioni dello scontro politico che rendono possibile, nei paesi a democrazia liberale, la lettura di T. che, invece, è ancora proibita severamente nei paesi a democrazia popolare.

* * *

Prima di passare alla narrazione storica della genesi del movimento trozckjista è però forse utile affrontare alcuni nodi teorici inerenti al pensiero politico di L. T. Brevi chiarimenti di carattere teorico che preferiamo affrontare qui nell'introduzione allo scopo di non appesantire la narrazione storica. I chiarimenti che sentiamo di dover affrontare preliminarmente sono essenzialmente collegati a tre ordini di motivi:

a) la concezione della rivoluzione e la sociologia politica

di L. T.;

b) il problema della nazione e dello stato in T.;

c) i rapporti fra T. ed il bolscevismo.

Ovviamente queste brevi note riassuntive non hanno alcuna pretesa di completezza (sul pensiero di LT sono ultimamente uscite ricerche assai rilevanti e qui ci limitiamo a

rimandare alla lettura di queste interessanti opere) si tratta solo di accennare ad alcuni problemi la cui trattazione appare nettamente intrecciata con l'esame delle vicende storiche del movimento trotzkista.

La *concezione della rivoluzione*. Per T. il vettore naturale della modernizzazione è l'interazione mondiale del mercato che piega tutta l'economia mondiale alle esigenze del sistema industriale. In questo c'è il persistere del tratto centrale del pensiero marxiano: il proletariato e la classe storicamente determinata a compiere la rivoluzione socialista perché ha l'interesse a promuovere una rottura rivoluzionaria dell'ordine esistente e perché ha la forza di farlo controllando, di fatto, la maggiore forza rivoluzionaria: i mezzi di produzione più avanzati della storia dell'umanità. In questo senso la comparsa dell'industria è l'unico elemento capace di avviare la modernizzazione. Ed è sintomatico che la fiducia nel carattere linearmente progressivo e liberatorio dello sviluppo dei mezzi di produzione, ed in particolare del sistema industriale, così storicamente segnata dall'ottimismo ottocentesco, sia presente anche in T. come elemento specifico di continuità rispetto al pensiero marxiano. In T. quindi si annulla la contrapposizione fra concezione deterministica e concezione volontaristica della rivoluzione: egli è insieme ed in modo radicale e l'uno e l'altro.

La rivoluzione per T. è un evento storicamente determinato ed assolutamente indipendente dalla volontà dell'uomo: non è suscetibile artificialmente, è producibile solo in base alle contraddizioni fra base economica e sovrastruttura politica (schematizzando al massimo un pensiero ben altrimenti ricco), ma proprio per questo suo carattere di fenomeno cogente non è neppure evitabile volontaristicamente. L'alternativa è fra la liberazione rivoluzionaria del socialismo o la barbarie. Fin qui il T. determinista (sulla scia del Marx ortodosso » dell'ideologia tedesca o della maturità.) Ma tali condizioni, per quanto riguarda la rivoluzione socialista, sono ormai storicamente date con il comparire del sistema industriale e con l'unificazione mondiale del mercato (e per questo che la condizione è matura *globalmente* in ciascun paese del mondo e non è possibile distinguere fra paesi maturi per la rivoluzione socialista e paesi non maturi). Tutto dipende solo ed esclusivamente dalla formazione di un partito proletario conseguente, indipendente, rigidamente separato dal resto delle forze politiche (quelle borghesi evidentemente) e determinato a prendere il potere.

E qui emerge sia il tratto fortemente volontaristico (esempio calzante di come un

massimo di determinismo teorico possa rovesciarsi in un massimo di volontarismo nel comportamento politico) sia l'eredità lassalliana della concezione di una classe operaia fortemente autosufficiente omogenea e fortemente delimitata, con un netto senso della propria individualità. È evidente che per T. il problema della rivoluzione (come in fondo è per tutta la sinistra della II Internazionale prima della guerra) sta in larga parte nel sottolineare il più possibile le linee di frattura sociale che partono dai rapporti di produzione in modo da disegnare con nettezza i confini del soggetto storico della rivoluzione socialista; la possibilità di identificazione con altri gruppi sociali, l'introduzione nel proletariato di gruppi sociali diversi portatori di altre domande politiche e di altri modelli di comportamento (soprattutto di altra disponibilità al compromesso con l'ordine esistente) e vista da T. come elemento di indebolimento del soggetto rivoluzionario.

Le alleanze quindi presuppongono una forte indipendenza della classe operaia che di volta in volta si allea con altri gruppi sociali (contadini, piccola borghesia ecc.) su singoli obiettivi ma senza mai compromettere la propria libertà d'azione. Di qui la forte ostilità di T. (e di tutta la sinistra secondinternazionalista, si pensi per tutti a Rosa Luxemburg) a qualsiasi accenno alla questione nazionale: introdurre nuovi elementi nel disegno della stratificazione sociale, nuove linee di frattura che si intersecano con le precedenti ed attraversano i gruppi sociali prima definiti, evidentemente fa perdere incisività al discorso classista ipotizzato prima (e si ricordi che si tratta più che di una analisi scientifica, di un programma per l'azione politica) e quindi di un elemento che fa regredire anche il discorso teorico.

Questo ci introduce nella questione successiva: il problema delle nazionalità e dello stato nazionale in T. Tutta la sinistra di Zimmerwald pensa che sia giunto il momento della rivoluzione internazionale: sulla base dei dibattiti sull'imperialismo del primo quindicennio del secolo, la sinistra secondinternazionalista guarda allo stato nazionale come ad un residuo del passato palesemente in contrasto con l'internazionalizzazione del mercato e vede nel declino dello stato nazionale un processo irreversibilmente accelerato dalla guerra. La rivoluzione, quindi non è pensata se non come fenomeno internazionale. In realtà questo si dimostrerà almeno parzialmente inesatto vanificando le speranze di una rapida vittoria rivoluzionaria generalizzata. La spiegazione addotta farà riferimento al « tradimento » delle direzioni socialdemocratiche e non comprenderà le dinamiche reali della rifondazione della

società capitalistica attraverso il coinvolgimento del movimento operaio organizzato cui si riconoscerà il ruolo di elemento costitutivo della comunità nazionale. Similmente T. stenta a comprendere il processo di edificazione del nuovo stato nazionale russo.

Un processo di costruzione di una nuova identità nazionale, stimolato dalla edificazione di un apparato burocratico moderno e professionalizzato, è il supporto principale dell'ascesa staliniana. T. (come tutti gli altri oppositori) non comprende per tempo le dimensioni sociali del fenomeno che vede la nazionalità grande russa, la nascente burocrazia di partito e di stato e settori di tecnici (con il supporto subalterno ma indispensabile dei contadini) promuovere l'edificazione di un nuovo stato che cresce per contrapposizione contemporanea sia all'esterno (nel quadro dei rapporti interni al sistema internazionale di stati) sia all'interno (contro ogni particolarismo della società civile russa, dalle nazionalità minoritarie alle autonomie sociali come i sindacati ecc.). A questa macchina che schiaccia tutto in funzione dell'edificazione di questa nuova identità monolitica della nazione russa, T. non sa rispondere che con saggi teorici ed un impegno politico confinato solo all'interno del partito (e spesso del solo politburo). Solo dopo l'espulsione dall'URSS inizierà un lavoro di riflessione teorica che permetterà a T. di raggiungere una prima visione di insieme delle trasformazioni sociali della Russia sovietica.

Stalin non vince perché comprende teoricamente il complesso processo di cui è punto di riferimento, ma semplicemente perché ha dietro quelle forze sociali.

Particolarmente controverso è il problema dei rapporti fra T. ed il bolscevismo. Gli autori di parte staliniana hanno costantemente riaffermato che T. era rimasto menscevico anche dopo il suo ingresso nel partito di Lenin ed hanno spiegato tutta la sua azione politica come una variante di sinistra del menscevismo. Altri autori (Deutscher e Carr) sostengono invece la tesi esposta da T. nella sua autobiografia: egli fu menscevico in gioventù ma poi, dall'estate del 1917, divenne bolscevico e, secondo l'espressione di Lenin, « il miglior bolscevico ».

Al contrario Daniels sostiene la tesi del persistente menscevismo di T. dopo la breve parentesi di infatuazione per il bolscevismo ('17-'22), ma in questo caso il termine è caricato di significati positivi. Abosch invece spiega le vicende di T. in modo più complesso: una fase giovanile ispirata a modelli di socialismo antiautoritario, poi la fase della rivoluzione durante la quale T. si converte al bolscevismo, infine gli anni

dell'esilio, quando, abbandonate le illusioni della dittatura tecnocratica T. riconquista una parte delle sue posizioni giovanili. La tesi di Abosch ci sembra la meno distante dal vero, anche se essa è spesso eccessivamente semplificata, ricca di forzature e spesso esposta con l'andamento di un brillante articolo informativo e non con rigore scientifico. Preliminarmente occorre precisare due concetti: cosa sia il menscevismo e i rapporti fra le correnti socialiste russe e l'influenza giacobina. L'ultima ricerca storiografica ha ormai sufficientemente chiarito il carattere composito del menscevismo che, a differenza della corrente ispirata da Lenin, era la sommatoria di una pluralità di orientamenti ideologici assai distanti fra loro. In questo senso sarebbe possibile parlare di T. giovane e delle sue teorie come di una delle varianti del menscevismo. Ma ci sono almeno due buone ragioni per ritenere forzata anche questa tesi: T. ebbe un rapporto organizzativo brevissimo con il gruppo menscevico, preferendo costantemente animare un proprio gruppo, inoltre la teoria della rivoluzione permanente trovava fra i menscevichi avversari altrettanto convinti quanto i bolscevichi. L'unico tratto di contiguità fra giovane T. ed i menscevichi è la critica del modello giacobino-leninista ed il suo conseguente unitarismo sul piano politico, per il resto è possibile parlare piuttosto di un giovane T. isolato nel movimento operaio russo che rappresentava una tendenza peculiare di esso. Quanto al problema dei rapporti con il giacobinismo, esso affonda le sue radici nella elaborazione dello stesso Marx: *«Quando Marx teorizza infatti la liberazione totale della società civile dalla tutela dello stato, quando vede questa liberazione in termini di unione fra sviluppo socio-economico e protagonismo del proletariato come classe, come massa di tipo nuovo, che supera il modo tradizionale di esercitare il potere politico da parte di una minoranza sulla maggioranza, quando vede la rivoluzione in termini di unione fra sviluppo economico e consenso di massa al progetto socialista, allora egli è portato a sottolineare l'antigiacobismo e a concepire la violenza come l'abbattimento di un debole involucro da parte di una possente forza socio-economica emergente. Il terrore giacobino è superfluo ed antistorico per eccellenza, e un soggettivismo artificioso condannato all'insuccesso. Quando, all'opposto, affronta il problema del ruolo dello Stato nel periodo di transizione, allora Marx fa oscillare il pendolo nel senso del giacobinismo, nel senso della necessità di una concentrazione risoluta del potere nelle mani del partito rivoluzionario. E giunge persino a fare l'elogio del terrore proletario, richiamando con accenti positivi il terrore giacobino ».*

Non c'è dubbio che il giovane T. propenda per il Marx antigiacobino: la sua teoria

della rivoluzione non è volontaristica, è fondata su forze sociali vettori di mutamento e la sua fiducia nella capacità del proletariato di conquistare la coscienza del proprio ruolo storico e politico è prodotto dell'incrollabile fede nei caratteri progressivi dello sviluppo economico e tecnologico. La svolta si registra nel 1917 con l'adesione al partito bolscevico. Molti storici ricordano che T. ebbe a dichiarare in quella occasione « *Non posso dirmi bolscevico* » e che egli avrebbe voluto piuttosto la fusione del suo partito con quello di Lenin e con altri gruppi rivoluzionari in un nuovo partito che abbandonasse ogni referenza al passato: l'urgenza della rivoluzione imminente interruppe quel dibattito spostando l'attenzione su altre questioni.

In realtà, ci sembra che T. non abbia mai abbandonato la sua idea di socialismo, semplicemente egli registrava che il suo programma politico, tendente all'affermazione immediata di un corso socialista della rivoluzione, trovava risposdenze fra i bolscevichi piuttosto che fra i menscevichi. Né tutto ciò era una sconfessione dei tratti antivolontaristici del suo pensiero precedente: i processi socio-economici, necessari come base al programma socialista, erano assicurati dal procedere della rivoluzione internazionale. Per cui non c'era contraddizione fra quella idea di socialismo basata su processi sociali oggetti e l'unione con i bolscevichi per imprimere una svolta socialista alla rivoluzione in Russia. Su queste considerazioni si fondò il « compromesso » di T. con i bolscevichi. E noto che T. (e con lui i suoi seguaci come J.J. Marie) ha sempre pensato alla rivoluzione di ottobre come al prodotto dell'incontro fra il suo programma politico e lo strumento organizzativo costruito da Lenin che aveva finito (con le *tesi di aprile*) con l'accettare l'idea di rivoluzione permanente. Nei mesi successivi, sino alla fine del comunismo di guerra, il compromesso si sbilanciò sempre di più a favore dei bolscevichi e ciò anche per il ruolo svolto da T. nelle vicende militari della rivoluzione che incoraggiavano le spinte verso modelli gerarchizzati di azione politica.

Ancora una volta non si può parlare di T. come di un convertito al giacobinismo: a differenza dei giacobini T. si preoccupò prima di tutto di modificare la base sociale del paese per poter assicurare una base di consenso sufficientemente ampia al nuovo regime: di qui la persistente azione per una rapida industrializzazione. Semplicemente T. pensò di poter favorire questo processo attraverso un periodo straordinario e transitorio di misure eccezionali, spingendosi sino a proporre la militarizzazione del lavoro per poter ripetere nell'industria il miracolo compiuto con

la costruzione dell'Armata Rossa. Certamente si trattò di una ipotesi fallita sul nascere, ma, se sul piano dei metodi e dei mezzi, T. aveva modificato la sua critica al giacobinismo (giungendo sino ad autoattribuirsi quella qualifica), sul piano delle finalità la sua intuizione di un socialismo basato su processi di profonda democratizzazione della società restava intatta. La storia si incaricherà poi di dimostrare che una divaricazione tanto netta fra mezzi e fini conduce ad un abbandono dei fini e T., proprio negli anni oggetto di questo studio, dovette constatare amaramente che il suo compromesso con il bolscevismo era fallito. La rivoluzione internazionale non era giunta e il partito di Lenin non si prestava affatto ad essere il mezzo attraverso il quale costruire una società insieme industrializzata e democratica perché produceva un mastodontico apparato burocratico e pregiudicava le condizioni minime per un regime democratico.

* * *

Alcune considerazioni finali prima di passare al merito dei problemi indicati. Questa ricerca non vuole essere la storia del movimento trozckjista, ma solo uno studio preparatorio in questo senso, rivolto ad esaminare le radici politiche ed ideologiche da cui esso sorgerà, questo ha due implicazioni. Innanzitutto che ci spinge a sottolineare fortemente il ruolo personale di T., sottolineando nel contempo l'eterogeneità dell'opposizione di sinistra in URSS e la sua parziale coincidenza con le posizioni trozckjiane, ovviamente questo significa dare notevole rilievo ai dibattiti teorici, ma ciò si rende necessario anche in considerazione delle peculiarità del sistema politico comunista: a differenza delle società a regime liberale, nella società a regime comunista l'ideologia assume una centralità particolare che la rende un fattore immediatamente politico.

In secondo luogo tutto ciò ci induce a privilegiare l'aspetto interpretativo dell'intera vicenda sulla ricerca di fatti nuovi. Questo sforzo è facilitato dal fatto che i documenti relativi al periodo sono largamente noti perché gli archivi sovietici sono stati largamente consultabili dagli studiosi per il periodo in questione (la chiusura degli archivi russi riguarda la fase che inizia con la collettivizzazione forzata), semmai il

problema è quello dell'insufficiente utilizzazione di alcune fonti documentarie sinora fatta (come nel caso della « piattaforma dell'opposizione unificata >>).

La disponibilità di alcuni scritti di T. sinora inediti ha ulteriormente facilitato la ricerca. Di tali scritti solo alcuni sono stati frettolosamente utilizzati da Carr e da Daniels nelle loro opere e sempre in un contesto non specificamente rivolto allo studio del nucleo teorico e politico dell'opposizione di sinistra. In particolare Daniels limita la sua ricerca al solo contesto russo trascurando ogni riferimento alla nascente opposizione di sinistra nei PC stranieri. A noi sembra invece opportuno rintracciare anche le radici del movimento trotzkista nei vari PC, sottolineandone la parziale eterogeneità rispetto al nucleo essenziale delle posizioni della sinistra russa, prima di avviare lo studio del movimento negli anni '30 quando esso raggiunse il massimo del suo sviluppo politico.

Bari, 20 giugno 1982.